

L'IDOMENEO
Idomeneo (2020), n. 29, 53-68
ISSN 2038-0313
DOI 10.1285/i20380313v29p53
<http://siba-ese.unisalento.it>, © 2020 Università del Salento

Il concetto di immortalità culturale e gli artefici della presenza postuma nella cultura

Andrzej Nowicki*

Abstract. *In Nowicki's philosophical system there is no place for the immortality of the soul. Rather, he believes in the immortality of the individual through his works. They continue to live after the death of those who made them and have active lives in the "encounters" with works by other authors. Sometimes a fragment, a thought, is enough to make a work perpetuate itself together with its author. This is how "man is eternal".*

Riassunto. *Nel sistema filosofico di Nowicki non c'è posto per l'immortalità dell'anima. Egli crede piuttosto nell'immortalità dell'individuo attraverso le sue opere. Esse continuano a vivere dopo la morte di chi le ha compiute ed hanno vita attiva negli "incontri" con opere di altri autori. A volte basta un frammento, un pensiero per far sì che un'opera si perpetui insieme col suo autore. È così che "l'uom s'eterna".*

L'ultimo anno di vita di Andrzej Nowicki – morì il 1° dicembre 2011 – mi ricorda gli ultimi tempi del suo connazionale Karol Wojtyła, Giovanni Paolo II. L'uno e l'altro rimasero attaccati eroicamente al loro posto di vita fino all'ultimo, l'uno facendo il papa, l'altro il filosofo. I due erano accomunati solo dall'essere polacchi e dal sentirsi come in trincea, a difendere una linea di non arretramento. Dio? Non c'entrava. Era così ateo Nowicki che perfino la parola "dio" gli era scostante. "Caro Luigi – mi scrisse in una mail del 3 febbraio 2008 – la tua proposta di tradurre «przeciez» in «vivadio!» me ne ha suggerita una migliore: PER BACCO!". Così, peraltro, tutto in maiuscolo, perché per lui aveva un senso diversificare graficamente il corpo, il carattere e perfino il colore dei segni.

Si sentiva ormai alla fine, ma non demordeva. Nella mail del 29 giugno 2010, che accompagnava questo suo saggio, concludeva: "Non mi sento bene, ma scrivo molto".

Nell'ultima sua, del 14 agosto 2011, tre mesi e mezzo prima della morte, mi disse: "Sono stato in due ospedali, ma tornato a casa, sono stato costretto a trasformare pure la mia casa in un piccolo ospedale pieno di medicinali, fasciature e strumenti di torture mediche. [...]. La malattia mi martirizza già da due mesi e mezzo, ma non tocca il cervello, ho scritto centinaia di pagine filosofiche e decine di poesie. Allego l'ultima, scritta stamani e Ti prego di correggere il mio italiano". Aveva compiuto 92 anni il 27 maggio.

Il saggio "Artefici della Presenza", che qui si propone per la prima volta, me l'aveva fatto avere l'anno prima, il 28 giugno 2010. Un saggio su uno dei temi principali, forse il più importante, della sua attività di studioso e di filosofo:

*(Varsavia, 27 maggio 1919 – Varsavia, 1° dicembre 2011). Saggio inedito conservato dal prof. Luigi Montonato.

presenza e immortalità dell'uomo nelle opere umane, che s'ispirava al dantesco «come l'uom s'eterna». «È il mio saggio che espone la mia filosofia, scritto tre o quattro anni fa, ma purtroppo inedito. Se vuoi e puoi stamparlo sulla «Presenza» o altrove, sarei felice, se no, basta che lo legga Tu e qualche nostro amico».

Troppo lungo per «Presenza», riceve ora degna accoglienza fra gli atti di questo convegno per il 400° anniversario della morte di Vanini, filosofo al quale Nowicki era fortemente legato. Il testo è proposto così come lui lo scrisse, senza cambiare nulla, salvo l'adeguamento grafico al presente volume e qualche piccolo aggiustamento sintattico e lessicale, che lui stesso mi chiedeva sempre di apportare.

Luigi Montonato

1. *Presenza postuma degli "incontri nelle opere"*

Negli anni 1945-1947, trascorsi in Italia, presi dalla filosofia italiana il concetto di distinzione tra «pensiero pensante» e «pensieri pensati», cioè tra l'attività e i suoi prodotti. L'attività creativa è un processo che comincia dalla visione di una «*res creanda*» e dall'imperativo di crearla, di trasformarla cioè da idea in «*res creata*». La mia fonte di ispirazione per creare questo termine fu il compositore fiammingo Johannes Tinctoris (c. 1435-1511), il quale visse in Italia fin dal 1472 e coniò l'espressione «*res facta*» per designare una composizione musicale, un «*opus*».

Il soggetto crea gli oggetti e scorge in essi la presenza del suo modo di creare, vi scorge cioè una particella essenziale della propria persona. Ogni uomo crea innumerevoli oggetti e tutte le opere umane sono piene di particelle dei loro creatori. La presenza degli uomini negli oggetti si chiama (dal 10 maggio 1985) «ergantropia». Ogni oggetto creato da me è un oggetto «ergantropico». Esso ha due nature, una oggettiva, fisica, materiale di «cosa» (ergon), l'altra «antropica» (umana) costituita dalla mia presenza come sostanza intellettuale.

Tra tutti gli oggetti che ho creato nella mia lunga vita e nei quali scorgo le particelle nelle quali sono abituato ad immedesimarmi, il primo posto spetta al mio sistema filosofico. Se dovessi essere ricordato dai posteri, vorrei essere legato anzitutto ad esso.

Le otto frasi con cui ho dato l'avvio alle meditazioni sulla «presenza nella cultura» dovrebbero indurre il lettore ad interrompermi per segnalare una aporia nell'idea di identificazione di me stesso con il mio sistema. Verosimilmente egli potrebbe obiettarmi che a differenza del sistema, che, per essere un oggetto creato, è immobile, io, in quanto soggetto pensante, posso esistere solo se sono in movimento. Se non mi muovo più o se sto fermo o se i miei pensieri non sono più in movimento, non sono più un soggetto pensante, ma sono diventato anch'io da soggetto un oggetto immobile. Gli oggetti possono identificarsi con altri oggetti, i soggetti possono immedesimarsi in altri soggetti, ma tra soggetto pensante ed oggetto pensato la differenza è essenziale.

Per andare avanti devo rispondere a questa osservazione. No, io non sono ancora oggetto immobile, ma non lo è per natura neppure il mio sistema, poiché esso è un “oggetto ergantropico”, dotato di due nature, l’una immobile e l’altra in movimento continuo. Il libro pubblicato nel 1991 – che in modo più ampio presenta il mio sistema – non pretende di essere il “prodotto finale” di una ricerca compiuta e “perfetta” nella sua compiutezza immobilizzata, perché, seguendo Vanini, anch’io scopro “la perfezione nell’imperfezione”, cioè nella vita e nel movimento.

Il titolo del mio libro *Spotkania w rzeczach* (Incontri negli oggetti) non solo riassume l’idea centrale del sistema, secondo cui la “presenza reale” del pensatore nei libri – oggetti che ospitano le particelle della sua personalità – non solo rende possibile gli innumerevoli incontri con essa, ma rivela altresì la struttura del libro che non si limita a mostrare il campo di arrivo, ma mostra il processo di creazione del sistema, un percorso di ventidue anni di meditazioni date alle stampe negli anni 1967-1989, in cui ho potuto incontrarmi (negli anni 1988-1989) con me stesso (o piuttosto con “molti me-stessi”) in una serie di dialoghi in cui ho potuto verificare la possibilità di immedesimarmi nei miei pensieri antecedenti.

Il mio sistema, essendo “pensiero in movimento”, non è un sistema chiuso, composto di “pensieri pensati”, di affermazioni e negazioni immobili, perché entro le opere già scritte (*res factae*) rimane il Pensiero Pensante, aperto a sviluppo, ramificazioni, cambiamenti, approfondimenti, sempre attivo nel moto della ricerca, un pensiero che si caratterizza non come una “dottrina” definita, ma come una officina di strumenti concettuali, le “categorie centrali”, in parte assunte dai miei “Cento Maestri”, sempre essenzialmente modificate, radicalmente rinnovate ma in parte nuove, create da me stesso. Il compito del filosofo non consiste nel ripetere i pensieri e le metodologie dei suoi predecessori, né nel dare risposte definitive che rischiano di spegnere la ricerca, ma nello scoprire problemi nuovi e nel creare nuovi strumenti concettuali per la ricerca.

Per meritare la denominazione di sistema le ricerche filosofiche devono avere non solo un carattere enciclopedico e contenere tutte le parti che hanno gli altri sistemi filosofici, ma devono contenere anche le parti nuove, create grazie alla scoperta di nuovi campi di indagine.

La novità del mio sistema, nella parte della filosofia che corrisponde (ma si oppone) alla vecchia ontologia, comincia dalla distruzione di vecchi strumenti concettuali.

Invece della vecchia alternativa di “esistere” e “non esistere” io ammetto una molteplicità di modi di esistere e non esistere. Non ha più senso porre la domanda se qualcosa esista o non esista, ma bisogna investigare in quale modo esista. Per esempio Dio non esiste come Potenza eterna fuori del mondo, ma esiste come oggetto di fede, o come oggetto dell’immaginazione, presente in disegni e quadri, nei miti, nelle fiabe, nelle preghiere, nei trattati teologici ed anche – come oggetto negato o irriso – nel discorso degli atei.

L'oggetto principale della filosofia non è solo l'Essere o la "realtà" come somma di tutto ciò che "esiste", e di ciò che non esiste "attualmente" perché appartiene all'immenso Universo del Passato che non esiste più, ma è innanzi tutto ciò che non esiste ancora. Tutto ciò che facciamo, lo facciamo appunto per questa realtà che non esiste ancora, per ciò che sarà reale dopo dieci minuti, dieci ore, dieci giorni, dieci mesi, dieci anni o dieci secoli – e forse sarà tale quale abbiamo desiderato che fosse, o quale desideriamo che sia anche – in qualche misura – in virtù dei nostri sforzi. Da questo si intuisce che tra i miei Maestri annovero Ernst Bloch, filosofo del "*Noch nicht*".

Non sono monista (né materialista, né spiritualista), non sono dualista, ma pluralista radicale, per il quale ogni cosa ha un proprio modo di esistere e un modo di comportarsi.

Respingo la divisione della realtà in "oggetti" e "soggetti", perché ogni soggetto è una composizione di molteplici oggetti e soggetti, e tale è anche ogni singolo oggetto. Al vertice dei nuovi strumenti concettuali del mio sistema c'è l'ergantropia, cioè la presenza reale dell'uomo nelle sue creazioni (*homo in rebus*).

Presenza reale dell'uomo nelle sue creazioni. I miei discorsi, i miei scritti, i miei disegni, i miei libri sono "oggetti ergantropici" nei quali io sono realmente presente, moltiplicato, con i miei pensieri, con le mie visioni, con i miei desideri e i miei progetti.

Dal seno di questa "ontologia" nasce la mia "antropologia" che può essere definita un pluralismo radicale.

La vecchia filosofia discuteva se l'uomo sia anima o corpo o una composizione ilomorfa. Nessuno prima di me ha scoperto che l'uomo è composto da una innumerevole molteplicità di particelle, che si trovano non solo dentro il corpo e dentro la coscienza, ma anche in milioni di oggetti e di soggetti, dispersi in diversi paesi del mondo.

Il concetto fondamentale della mia teoria di conoscenza è la "radiazione". Tutti i soggetti e gli oggetti sono "radianti", emettono incessantemente in tutte le direzioni i raggi segnalatori della loro esistenza e dei tratti caratteristici della loro essenza.

Tutti i soggetti e gli oggetti sensibili che ricevono questi raggi ed hanno i ricettori adatti per riceverli trasformano gli impulsi elettromagnetici in processi chimici, per poi mutarli in percezioni. Ogni uomo riceve incessantemente miliardi di percezioni senza sapere che esse riempiono la sua subcoscienza. Solo una piccola frazione di percentuale delle percezioni, cadute sotto la nostra attenzione diviene oggetto delle nostre attività appercettive, le quali – secondo le proprie capacità ed esperienze – noetizzano le percezioni e trasformano la materia sensitiva in particelle intellettuali del sapere. Fino a questo punto, in queste elaborazioni concettuali, seguo il pensiero di Leibniz ed Herbart, da me assunti come Maestri.

L'assoluta novità della mia teoria della conoscenza diventa evidente non appena sorge il problema di mettere in buon ordine e di collocare le appercezioni nella nostra coscienza. Secondo Kant l'ordine perfetto consiste nella collocazione di

ciascuna particella in un suo “proprio luogo”. In ciò Kant commette un errore nefasto, perché parte dal presupposto falso che “una” particella – essendo “una” – non può avere che “uno” solo di tali luoghi. Tale assunto ha bloccato per duecento anni non soltanto lo sviluppo della teoria della conoscenza, ma anche lo sviluppo delle attività intellettuali, riducendo l’uso del nostro potenziale. Una particella del vero sapere non può essere chiusa in un unico luogo qualsiasi, ma deve essere presente in tutti i luoghi in cui può essere utile. Bisogna cioè concedere alla nostra facoltà ordinatrice il diritto (e la capacità) di moltiplicare le “percezioni noetizzate” cioè le particelle del sapere e di collocarle in molti luoghi (cellule della memoria).

Ci sono altre due novità, difficili da accogliere da parte di lettori abituati a pensare secondo vecchi schemi. La prima riguarda il concetto di “soggetto” e muove dal bisogno di superare l’identità soggetto/uomo secondo il falso presupposto per cui ci sono solo tanti soggetti quanti sono gli uomini. Nel mio sistema filosofico ogni uomo è un insieme di molti soggetti. La straordinaria diversità delle nostre attività (respirare, mangiare, digerire, dormire, passeggiare, parlare, cantare, suonare e altre ancora), spesso espletate in dieci o venti alla volta esige di ammettere che le nostre diverse attività sono eseguite dai diversi soggetti presenti nel nostro “io”. Questa osservazione vale anche ed innanzitutto per le attività sensibili ed intellettuali: c’è in noi un soggetto che guarda, un altro che ascolta, un terzo che parla, un quarto che pensa.

No, per pensare bisogna sempre fendersi almeno in tre diversi soggetti, due che esaminano il problema da due diversi punti di vista ed il terzo che decide.

Anzi, nei momenti migliori dell’attività creatrice, proprio quando si fanno le scoperte più straordinarie o si creano i capolavori dell’arte, accade che i nostri pensieri si trasformano in indipendenti soggetti del pensare, mentre il nostro “io” diventa l’osservatore e lo stenografo della loro furiosa lotta per dar vita a un qualcosa di meraviglioso, diverso da tutto ciò che abbiamo mai conosciuto ed ammirato. Dire che questo è solo un’illusione significa che non siamo capaci di liberarci dai vecchi strumenti concettuali che ci impediscono di vedere la realtà.

La certezza che sui più alti livelli della vita psichica i nostri pensieri riescono a spiegare le proprie ali e a trasformarsi da oggetti in soggetti dotati di potenza spontanea di muoversi mi ha condotto alla divisione della Psyche in tre regioni:

Sottocoscienza, ossia un Mare Magno di “percezioni incoscienti”, delle quali nascono le nostre incoscienti emozioni, desideri ed azioni;

Coscienza, ossia un grande Deposito di particelle del nostro sapere ed una officina dei nostri ragionamenti e delle nostre decisioni;

Sopracoscienza, ossia le Vette più alte a cui giungono e da cui traggono stimoli per la loro attività i pensieri che hanno le proprie ali e che ci aiutano a fare le scoperte scientifiche, le invenzioni tecniche e le creazioni artistiche.

Chi ha studiato la storia della filosofia non dai manuali, i quali, per facilitare l’insegnamento e per far convergere i pensatori in pochi gruppi di tendenze filosofiche standardizzate (materialisti, idealisti, scettici, platonici, aristotelici, kantiani, positivisti), fanno astrazione dalla loro diversità, giunge alla conclusione

che quelle denominazioni di uso ormai comune falsano il quadro, perché non sono gli apparentamenti e le simiglianze che hanno rilievo filosofico, ma le differenze essenziali, per cui ci sono tante filosofie quanti sono i filosofi. Merita il nome di filosofo solo chi è diverso dagli altri, ed è capace di produrre nuovi pensieri.

Ma la diversità ci fa perplessi. Lo scopo del filosofare è di scoprire la verità e noi desideriamo dai filosofi *una* verità; essi ci danno molte e diverse visioni del mondo, e quando le risposte ad una domanda sono diverse, solo una di esse – sembra – può essere vera.

Ma la conclusione è falsa ed è falso tutto il ragionamento. La diversità delle filosofie non è un difetto, ma è condizione indispensabile per cogliere la Realtà in tutta la ricchezza dei suoi molteplici aspetti. Ciascun filosofo si trova in un proprio luogo (non solo nel senso fisico-spaziale, ma anche e soprattutto nel senso di uno spazio culturale e metodologico). Non esiste un luogo privilegiato dal quale si vede tutta la realtà. Solo grazie alla molteplicità e diversità dei luoghi dai quali si guarda, si esamina, si pensa – cioè solo grazie al pluralismo e al pluriprospektivismo – si possono vedere molti aspetti. La filosofia, per essere veramente utile, deve essere diversificata; ma, studiandola, si debbono integrare tra loro le diverse visioni. Tale è la divisa del mio “pluralismo metodologico”, presente nelle mie pubblicazioni italiane già dal 1966 e in seguito nei decenni successivi.

Settanta anni fa – negli ultimi anni del liceo (1935-1937) e primi anni di studi filosofici all’Università (1937-1939), prima cioè dello scoppio della seconda guerra mondiale, ho dato alla mia assiologia un fondamento rigido, attribuendo alla Cultura il valore supremo. Durante tutta la guerra il mio imperativo principale fu quello di “salvare la cultura dalla distruzione”. Al proverbio “*inter arma silent Musae*” contrapposi la mia massima: *non sileant*, e la scrissi in bella grafia sui miei quaderni di lettura di testi filosofici e di capolavori della letteratura mondiale.

Ai miei compagni del Movimento della Resistenza insegnai che nella lotta contro il nazismo avevamo il dovere non solo di difendere la cultura polacca, ma anche di costruire le premesse per la coesistenza, la collaborazione e lo sviluppo di tutte le culture nella futura, postbellica Repubblica Planetaria delle Muse.

È importante il modo di intendere il concetto di Cultura:

- io respingo decisamente le definizioni archeologiche e sociologiche per le quali essa si riferisce in forma globale a tutti i prodotti umani: le armi, le catene, le prigioni, le superstizioni, i sacrifici cruenti, i privilegi, le leggi ingiuste, i veleni, le droghe, i rifiuti, gli scritti volgari, la pubblicità, la propaganda politica, e tutto il “culturame” ovvero le misere, false, infami imitazioni di oggetti culturali. Alla cultura appartiene solo ciò che si trova al di sopra di un’alta traversa e si staglia su un livello decente. Ha titolo a definirsi “cultura” solo la cultura alta e profonda, solo ciò che si trova in tre regioni: la Filosofia, le Arti e le Scienze.

- Alla cultura appartengono non solo i capolavori che già esistono, ma anche quelli che sono da creare. Non basta conoscere, ammirare e conservare l’esistente, le *res creatae*. La cultura è anzitutto una *res creanda*.

Da questa premessa nasce il programma politico della lotta per la Giustizia Sociale: distruzione delle barriere sociali ed economiche che impediscono a miliardi di giovani l'accesso agli studi superiori, alla piena partecipazione alla vita culturale, agli incontri con i capolavori, a dedicarsi alla Filosofia, alle Arti, alle Scienze.

Nel luglio 1932, quando ero solo un preadolescente di appena tredici anni, mi sono liberato dalla religione e dalla fede in Dio, presunto creatore del mondo e dell'uomo.

L'uomo non è creatura di Dio né è prodotto della Natura. L'uomo crea se stesso. L'autocreazione umana consiste nella trasformazione dell'essere preumano in persona colta, tale cioè da meritare il nome di vero uomo. L'autocreazione non è un atto istantaneo, ma un lungo processo che dura tutta la vita, al quale si può attribuire il titolo vaniniano *"De hominis augmento"*.

Ciò che gradualmente aumenta, cresce, si rafforza e si perfeziona è la cultura cioè l'"umanità" dell'uomo. La vera trasformazione è una *"transsubstantiatio"*. L'essere preumano è costituito da una "sostanza preumana", corporea e psichica, ma non ancora umana. Il processo di autocreazione consiste nell'assorbimento continuo di particelle di "sostanza culturale" le quali sono "alimento" trasformabile in sostanza della sua personalità. In tal modo egli diventa ogni giorno più umano, più "colto".

L'alimento culturale può essere diviso in quattro sostanze: plastica, musicale, poetica e filosofica.

La "sostanza culturale della mia personalità" si forma dal materiale da cui è creata; io creo il mio *ergon* dalle particelle di me stesso trasformandole in sostanza della mia opera. In tal modo sarò sempre presente in essa.

Anzi, non solo in essa! Perché, quando nella mia opera faranno ingresso altre persone, oggi o tra duecento o duemila anni, le mie particelle penetreranno nella loro coscienza, trasformandosi non solo nella loro sostanza culturale, ma anche, in taluni certi casi, in elementi attivi della loro soggettività.

In tal modo nel mio sistema, nella mia filosofia della cultura, si costituisce lo spazio per la dimensione dell'immortalità culturale, cioè della presenza postuma dell'uomo nella cultura.

2. Tre campi di ricerca (tre settori di filosofia della cultura)

Tutta la filosofia può essere divisa in tre parti.

La prima parte esamina l'universo, astraendo dall'attività degli uomini, che sarà esaminata nella seconda parte.

La seconda parte esamina la società nella sua vita quotidiana, biologica, economica, sociale, politica, astraendo da tutto ciò che si trova al di sopra della traversa assiologica e appartiene alla cultura, che sarà esaminata nella terza parte.

La terza parte, cioè la filosofia della cultura, può essere divisa in tre campi.

Il primo campo è la vita dei creatori, esaminata per scoprire come nascono le meravigliose opere umane.

Il secondo campo esamina le opere dal punto di vista della loro struttura e dei loro contenuti.

Il terzo campo è dato dalla vita delle opere, cioè dalla storia dei loro incontri con i fruitori, indagata non solo sulla base dei punti di vista e delle angolature da cui sono state accolte, intese, interpretate, trasformate, sviluppate, distrutte o adorate dai fruitori, ma anche e soprattutto dal loro essere state utilizzate come materiali per nuove creazioni.

Il problema della immortalità culturale e degli artefici della presenza postuma dei creatori nella cultura appartiene a questo terzo campo.

3. *Il concetto di «wdzielowstapienie»*

La costruzione del nuovo sistema filosofico ha dovuto superare la difficoltà linguistica. Quando si hanno a disposizione solo parole esistenti, come è possibile esprimere nuovi pensieri? Si può “trascontenutizzare” le parole vecchie, caricandole di nuovi significati, ma l’inconveniente è che i residui di vecchie associazioni mentali possono generare malintesi. Il linguaggio vecchio e standardizzato impedisce di esprimere la novità del pensiero. Perciò sono stato costretto a coniare parole nuove. Quante? Più di duecento. Troppe? Ma si tratta di settanta anni di riflessione filosofica, in media solo tre nuove parole all’anno, delle quali due o tre decine sono già in circolazione (per esempio incontrologia, ergantropia, melantropia, ateografia).

Se mi chiedessero quale delle mie creazioni linguistiche apprezzo di più, risponderei: «wdzielowstapienie».

Per tradurre questa nuova parola nella lingua italiana, in cui non esiste un equivalente del polacco “dzieło”, bisogna servirsi della parola “opus”, tratta dal latino di Ovidio ed Orazio, o ancor meglio, della parola “ergon” – già presente nella mia “erg-antropia” tratta dal greco di Diotima di Mantinea. La traduzione letterale è «in-ergon-ingresso».

In polacco «wdzielowstapienie» per associazione richiama necessariamente alla mente il termine teologico “wniebowstapienie” cioè „in cielo ingresso” (assunzione): ciò ci aiuta a capire che si tratta di qualcosa di molto importante.

“In-ergon-ingresso” avviene, infatti, un incontro tra un soggetto e un oggetto che appartiene alla classe degli “erga”, ovvero alla classe delle “meravigliose opere umane” che sono gli oggetti fatti di sostanza culturale, nobile nutrimento per i soggetti culturali. Chi entra in tale oggetto, entra per “mangiarlo” e “digerirlo”, ovvero per trasformarlo in sostanza della propria personalità.

Questa trasformazione dell’oggetto guardato, ascoltato, letto, studiato, interiorizzato, si verifica in modo determinato a partire dalla “struttura culturale” del soggetto. Già gli scolastici del medioevo sapevano che “*quidquid recipitur ad modum recipientis recipitur*”. Il *modus recipiendi* appartiene – da ben 55 anni – alle

categorie centrali del mio sistema filosofico e perciò posso sottolinearne l'importanza, aggiungere la sua caratteristica. Le differenze delle modalità di fruizione dipendono dalla diversità dei fruitori, dalle loro "esperienze", dal loro sapere, dai loro interessi, dal contenuto delle loro "masse appercettive" (o "complessi appercettivi"), nonché dalle loro capacità intellettuali e dalla loro abilità di noetizzare le percezioni.

In altre parole: non esistono le "*tabulae rasae*", di cui parlava John Locke. Ogni lettore è un deposito di innumerevoli oggetti e soggetti e fa ingresso in un'opera guardandola o leggendola con tutto il "proprio" mondo che porta in sé; tale mondo interno determina il modo della ricezione. Si può riassumere il risultato dell'incontro tra soggetto e oggetto con due affermazioni che sembrano escludersi:

Dopo l'ingresso del soggetto nell'oggetto, il soggetto si trova dentro l'oggetto e nello stesso tempo l'oggetto si trova nel soggetto (le particelle dell'oggetto si trasformano in particelle della sostanza del soggetto).

Il soggetto colto, che è un fruitore delle opere altrui, può a sua volta essere creatore delle proprie opere. Ci sono dunque due generi di "*wdzielowstąpienie*", ai quali nel libro da me pubblicato nel 1974 ho dedicato due capitoli, intitolati: "Interiorizzazione e Esteriorizzazione" (A. Nowicki, *Człowiek w świetle dzieł*, Warszawa 1974, rozdz. 3 – Interioryzacja, pp. 57- 115, rozdz. 4 – Eksterioryzacja, pp. 117-226).

Il secondo genere di «in-ergon-ingresso» è un incontro diverso, perché l'oggetto non esiste (non esiste ancora), e bisogna crearlo perché si possa trasferire in esso. Vale la pena di ricordare che ci sono modi diversi di esistere. Nel caso in esame l'oggetto non esiste come oggetto già fatto, ma esiste come progetto, *come res creanda*, che "vuole" essere creata, che a noi chiede di crearla, e di farla esistere in mondo reale.

4. Da Giordano Bruno la trascontenutizzazione del concetto di «cielo»

L'incontro fruttuoso di Giordano Bruno con Copernico, cioè il suo «ingresso-in-ergon» nel *De revolutionibus*, ha prodotto una trasformazione semantica con la "trascontenutizzazione" o trasformazione semantica della parola "*coelum*", molto più significativa di quella definita da A. Koyré in un passaggio del "*theological heaven to an astronomical sky*", perché ha distrutto non solo il "regno di Dio" con i nove cori degli angeli e degli arcangeli – da Bruno chiamato "*coelum imaginatum*" da cui furono "rapiti" San Paolo e San Tommaso – ma ha demolito anche il "cielo" dei peripatetici, "*perit ergo peripateticum illud coelum*", e dell'astronomia tolemaica. Svuotata del suo contenuto teologico ed astronomico, la parola "cielo" diventò una sorta di vaso vuoto che poteva essere riempito con un contenuto diverso.

Come concetto scientifico "*coelum*" è per Bruno nient'altro che lo spazio infinito. La contrapposizione cristiana della perfezione del cielo alla miseria della terra perde fondamento perché la terra si trova nello stesso cielo-spazio come altri corpi celesti. Anche la venerazione del cielo come Ente che si trova sopra di noi

perde consistenza, perché ciò che vediamo sopra di noi dipende dal moto della terra e dopo dodici ore sarà sotto di noi.

Eppure il concetto “sopra di noi” – che dal punto di vista scientifico è assurdo – può essere utilizzato per indicare metaforicamente i valori che sono degni di rispetto. Tale è l’uso che fa Bruno della parola “cielo” nei dialoghi dello *Spaccio de la bestia trionfante* (1584), ai quali una traduzione francese del 1750 ha dato un titolo che corrisponde molto meglio al loro contenuto: *Le ciel réformé* (analogo il titolo dato da una traduzione tedesca del 1880: *Reformation des Himmels*).

Nel corso dei miei studi di tutte le opere bruniane negli anni 1957-1961 e delle frequenti riletture negli anni successivi ho preso da Bruno decine di concetti trasformandoli in strumenti delle mie ricerche filosofiche, la gran parte subito, altri più tardi, ma dopo cinquanta anni, solo oggi mi sono deciso a prendere da lui anche la sua metafora del “cielo” per dare un nuovo contenuto al concetto di «in-ciel-ingresso».

Creando il 16 febbraio del 1986 il concetto di «wdzielowstąpienie» ho contrapposto l’ingresso ateo nelle “opere umane” all’assunzione dei santi in cielo indicata dai termini “wniebowzięcie” e “wniebowstąpienie”. Ma quando prendo da Bruno la metafora del “cielo” come sfera di valori, posso intenderla come „*Niebo Kultury*” (Cielo della Cultura) e accogliere la parola «wniebowstąpienie» (in-cielo-ingresso) per farle assumere il significato di «ingresso nella Cultura».

In tal modo la catena di “ingressi” sarà composta nella mia filosofia da cinque anelli:

1 – *Wdzielowstąpienie apercepcyjne* – il mio ingresso nelle opere altrui e la loro collocazione nella mia coscienza,

2 – *Wdzielowstąpienie ergantropijne* – il mio ingresso nelle mie opere e la collocazione in esse delle particelle della mia personalità,

3 – *Wemniowstąpienie* (immiamiento) – l’ingresso dell’autore nella mia coscienza,

4 – *Wciebiowstąpienie* (intuamento) – il mio ingresso nella coscienza di chi studia le mie opere,

5 - *Wniebowstąpienie* (in-ciel-ingresso) – la presenza di pensatori nel „Cielo della Cultura” (con l’aiuto degli artefici della presenza).

Immiamiento e *intuamento* sono parole dantesche.

La struttura pluralista della cultura spinge al ripristino-risuscitazione del plurale: *niebiosa* (cieli). Il cielo della cultura è composto da molti cieli, come il cielo della filosofia, il cielo della poesia, il cielo della musica, il cielo della pittura ed altri.

5. I principi della lulliana «*alchemy verborum*»

Devo il mio primo incontro con Ramon Lullo al mio ingresso nelle opere lulliane di Giordano Bruno cinquant’anni fa. Dallo studio di quelle opere ho capito che il pensatore catalano appartiene, assieme a Lucrezio e Copernico, ai suoi principali maestri. Mi sono presto allontanato dal disprezzo del lullismo da parte di

quasi tutti gli studiosi di Bruno. Anzi, non nascondevo che anch'io rispettava ed ammiravo Lullo come inventore di "una miracolosa *ars magna*, un complesso di macchine logiche, una specie di cervello artificiale, uno strumento magnifico per rendere l'intelletto umano più potente e capace di fare meravigliose invenzioni".

Quando ho proferito queste parole, il 14 gennaio del 1964, a Roma, durante la mia conferenza sul *Pluralismo metodologico e i modelli lulliani di Giordano Bruno*, uno dei professori che mi hanno fatto l'onore di esser presenti per ascoltarmi, non ha potuto fermare le lacrime di felicità per la gioiosa sorpresa che uno studioso proveniente da un paese dell'Europa orientale osasse esaltare il pensatore condannato dalla Chiesa come eretico ed irriso dalle autorità filosofiche dell'Occidente come matto.

Dopo la conferenza abbiamo parlato più a lungo. Il suo nome è Miquel Battlori y Munne` (1.10.1909-9.2.2003), storico di fama mondiale, tra i massimi studiosi di Lullo (ed anche del lullismo italiano). Egli era un gesuita catalano, io un ateo polacco; ma entrambi ammiratori dell'arte lulliana.

Numerosi sono i miei debiti di riconoscenza verso Lullo. Dai suoi scritti ho preso, molti decenni fa, il concetto di "instrumenta spiritualia" – una delle categorie centrali del mio sistema filosofico – e il concetto di "alchemy verborum". È stato Lullo ad incoraggiarmi a coniare nuovi termini filosofici dandomi anche indicazioni preziose per la loro formazione. Ho ricordato questo fatto in due libri: *Człowiek w świetle dzieł* (Warszawa 1974, alle pp. 15-25) e *Lampa trzydziestu spotkań* (Katowice 1980, nel dialogo XVII - *Sulla creazione di nuove parole*, alle pp. 200-208 e 320-321). Tra gli esempi delle sue creazioni se ne trovano taluni che preannunciano ciò che scrivo in questo momento:

- *Coelum coelificat coelificabilia*,
- *Coelificabilitas, coelificativa, coelificata*.

Per costruire la filosofia dell'immortalità culturale e degli artefici della presenza nella cultura ho bisogno di due altri termini che non ho trovato nelle opere di Lullo, ma che sono indispensabili per sviluppare la metafora dell'ingresso nei cieli della cultura. In questo momento basta segnalare che ho creato le parole: "*coelificator*" e "*coelificatrix*" per sottolineare che gli uomini e le donne, "artefici della presenza" sono anche "costruttori dei cieli".

6. Gli artefici della presenza nella cultura

Essere artefici della presenza nella cultura può significare tre diverse attività:

- ricerca scientifica, prevalentemente storica, sui fatti che costituiscono una reale presenza degli uomini nella cultura, ma dispersa, in gran parte dimenticata, piena di contraddizioni ed errori,
- valutazione filosofica, critica della presenza tal quale è e dal punto di vista della presenza immaginata, quale dovrebbe essere,

- creazione di nuove forme di presenza che emendino gli errori, riparinò le ingiustizie, cambino le dimensioni e le proporzioni e collochino le persone all'altezza meritata.

Tale attività è di particolare importanza quando si tratta di pensatori perseguitati, dimenticati, calunniati, sottovalutati, i quali, soffrendo le ingiustizie da parte dei contemporanei, nutrivano la speranza che il Tribunale della Posterità (*Posteritatis senatus*, *Aequa posteritas* - sono espressioni vaniniane) avrebbe emesso una volta per sempre il verdetto giusto.

I fondamenti di una tale speranza sono deboli. Studiando la storia osserviamo non solo il progresso, ma anche lunghi e terribili regressi. Non ci sarà una sola posterità monolitica; è molto più probabile che ci siano molte e molto diverse posterità. Assolutamente infondata è la fede in un Verdetto Finale del Giudizio Universale della Storia, perché la storia è un processo infinito, emette molti verdetti, giusti ed ingiusti, ma nessuno dei verdetti "storici", anche se fosse "ultimo" nell'ordine cronologico (nel caso della "Fine del Mondo") è supremo nell'ordine assiologico.

Il problema dei "verdetti", ossia la valutazione critica delle valutazioni, è presente in numerosi scritti della letteratura mondiale degli ultimi tremila anni; si tentava di costruire il verdetto globale su una persona adottando una falsa premessa per cui i fatti appartenenti a diversi settori della realtà umana (attività economica, familiare, sociale, politica, militare, religiosa, morale, scientifica, artistica) si riteneva potessero essere pesati con gli stessi pesi su una sola bilancia.

Nella filosofia della presenza nella cultura l'attenzione è concentrata non sulle persone, ma sulle loro opere che devono essere collocate nel "cielo della cultura". Sarebbe un assurdo cominciare dall'assunzione di un pensatore in questo cielo e poi trasportare anche tutte le sue opere. Prima si esaminano le opere e si valuta se una determinata opera merita di essere collocata nel cielo, intera oppure solo in qualche suo frammento. Il pensatore fa ingresso in cielo non separatamente, ma solo "con" le sue opere; ciò significa che in cielo fanno ingresso solo quelle sue particelle che si trovano dentro le sue opere.

L'Immortalità culturale di un pensatore è condizionata dall'immortalità delle sue opere e dalla sua presenza in esse.

7. *Culturometria. Come misurare le forme di presenza nella cultura*

Esistono tre principali materie che servono a costruire la presenza nella cultura:

- le parole proferite,
- le parole scritte,
- le immagini (gli aspetti visivi).
- Le parole proferite possono essere ascoltate, intese (o fraintese), ricordate (o dimenticate), ripetute, registrate sul nastro, annotate.

- Le parole scritte possono essere copiate, moltiplicate, annotate con diversi segni o lettere, tradotte in varie lingue, scolpite, dipinte, stampate, fissate con mezzi elettronici.

- Gli aspetti visivi possono essere fissati in disegni, quadri, monumenti, fotografie, film.

Le parole e le immagini sono fatti di esperienza, fatti che si possono esperire, raccogliere, verificare, registrare, contare, misurare, pesare in modo rigorosamente scientifico. Già nell'antichità fu posta la domanda sulle diversità delle dimensioni della presenza dei pensatori nella cultura. Hanno fatto i conti e Diogene Laerzio nel Prologo delle sue *Vite e opinioni di celebri filosofi* riferisce i risultati: ci sono i filosofi presenti nella cultura con una sola opera, altri con due, tre, quattro; molte opere sono state scritte da Zenone, più da Senofane, ancora più da Democrito, Aristotele ed Epicuro, ma al primo posto dal punto di vista della fecondità letteraria si trova Crisippo con 705 opere.

Si può fare un altro conto, misurando non le opere ma le linee (i versi) dei manoscritti. Le opere di Senocrate contano più di duecentomila linee (esattamente 224.239), lo stesso accade per quelle di Teofrasto (esattamente 232.808), ma il primo posto spetta ad Aristotele con 445.270 linee.

Una linea di manoscritto greco contiene in media nove parole e da ciò segue che le dimensioni della presenza postuma degli scritti di Aristotele nella cultura del terzo secolo (cioè cinquecento anni dopo la sua morte) ammontano a quattro milioni di parole che dovrebbero essere moltiplicate per il numero delle copie di manoscritti.

Calcoli differenti sono stati fatti nei secoli successivi e finalmente nel secolo scorso un sociologo russo, Pitirim Sorokin (1889-1969), ha creato una nuova disciplina, la Culturometria con moderni principi per misurare i diversi aspetti della cultura.

Ma non dobbiamo dimenticare che nella cultura non è importante la quantità, ma la qualità. I cosiddetti *bestsellers*, che spesso hanno una tiratura di molti milioni di esemplari, si trovano quasi sempre molti piani sotto la traversa, sulla quale si stagliano i veri capolavori.

8. *Per chi e perché si costruisce la presenza postuma nella cultura*

Alla domanda per chi si costruisce la presenza postuma posso dare tre risposte.

- Prima: per quelli che hanno meritato la nostra riconoscenza creando le opere che possono arricchire il nostro mondo interno;

- Seconda: per noi stessi. Se l'«in-ergon-ingresso» ci ha arricchiti, vale la pena di ripetere l'ingresso, di ascoltare, rileggere, ri-guardare e ri-pensare ancora una volta o dieci volte per trovare i tesori nascosti negli strati più profondi. La costruzione di forme che allargano e approfondiscono la presenza esige la ricerca di frammenti omessi e dimenticati e di nessi tra gli elementi che intrecciandosi si chiariscono reciprocamente.

- Terza: per gli amici e gli allievi, per i contemporanei e per i posteri, per gli uomini della nostra cultura e per quelli di altre culture, i quali, senza il nostro aiuto, potrebbero essere privati della possibilità di conoscere le opere che meritano di essere conosciute dalla più ampia cerchia possibile di persone.

Ma perché devono essere conosciute? Per tre ragioni:

- Prima, perché l'«in-ergon-ingresso» è fonte di una gioia purissima;
- Seconda, perché gli incontri con i capolavori ci nobilitano, ci trasformano in “uomini colti”;
- Terza, perché i capolavori hanno una potente forza di sollecitare la nostra propria attività creativa.

9. *Classificazione dei “cieli della cultura”*

La metafora dei “cieli della cultura” può riferirsi a quattro concetti diversi.

- Il primo riguarda tutto ciò che per la “coscienza sociale” delle masse, nutrite dai giornali, dalla radio, dalla televisione, dalla propaganda e dalle pubblicità promozionali appartiene alla classe degli oggetti culturali, scelti secondo il criterio del loro valore commerciale e della popolarità (raggiunta dai bestsellers). È una classificazione caotica, che bene illustra il livello intellettuale della società del nostro secolo.

- Il secondo indica il “cielo in sé” nel quale ci sono solo i veri capolavori ordinati gerarchicamente secondo il loro valore oggettivo ed assoluto. Tale cielo è oggetto della fede. Non ci sono prove che una tale gerarchia esista veramente, ma vale la pena di immaginarla come una meta ideale alla quale dovrebbero avvicinarsi le nostre valutazioni.

- Il terzo è un cielo costruito dagli artefici di competenze riconosciute, cioè dai massimi storici della filosofia, della letteratura, della musica, delle arti plastiche, i quali sono anch'essi artefici di cultura; in tal modo si può considerare questo cielo come un autoritratto della Cultura culturante.

- Il quarto è un cielo privato, individuale che ogni uomo può costruire per se stesso secondo il proprio gusto e secondo la propria capacità di intendere i beni della cultura.

La filosofia della cultura rispetta tale diritto ma ha anch'essa il diritto e il dovere di valutare le valutazioni e di dare consigli su come si possa perfezionarle.

È ovvio che per alzare il proprio livello culturale l'esistenza dei cieli costruiti dagli artefici competenti è di grande utilità, perché essi segnalano le opere che si collocano nei piani superiori della cultura. Tali cieli non devono sostituire le scelte individuali, ma devono invitare a scegliere le opere migliori.

Gli artefici competenti, dotati del potere di “eternare” le opere di pensatori, poeti, pittori, compositori, costruiscono non soltanto la loro “immortalità culturale”, ma anche ricostruiscono, trasformano il Cielo della Cultura. Essi, come Giordano Bruno, danno luogo ad una *Reformation des Himmels*.

10. Frammentarizzazione, frammentario, frammentine

Avviandomi alla conclusione delle mie meditazioni sulle forme della presenza postuma nella cultura vorrei proporre una nuova classificazione delle forme, che possono essere divise scherzosamente in: maxi, midi e mini. I nomi sono scherzosi, ma la divisione è seria e importante. Quando tra diecimila autori di diverse opere troviamo uno che ci affascina più di tutti gli altri, sentiamo un potente bisogno di “WW” (*wiedzieć wszystko*), di “conoscere tutto”, raccogliere tutto ciò che ha detto, scritto, stampato, dipinto, composto, fatto, vissuto, amato, odiato, sognato, ricostruire l'albero genealogico della sua famiglia, il calendario di tutti i giorni della sua vita, l'itinerario di tutti i suoi viaggi, l'elenco di tutte le persone che ha incontrato e tutto ciò che gli altri hanno detto o scritto sulla sua persona e sulle sue opere.

Fare una tale raccolta e pubblicarla significa creare per una tale persona un Coelum Maximum (o cielo Maxi).

Tali cieli ho desiderato costruire per quattro pensatori, due italiani e due polacchi: Giordano Bruno (1548-1600), Giulio Cesare Vanini (1585-1619), Kazimierz Łyszczyński (1634-1689), Władysław Witwicki (1878-1948). Ho raccolto e scritto molto, ma, in rapporto alle dimensioni delle mie aspirazioni, ho l'impressione che sia purtroppo pochissimo; nutro però la speranza che ci saranno altri artefici che sentiranno il bisogno di continuare la costruzione di questi cieli.

Il Cielo Medio è composto dalla raccolta delle mille opere più amate, più affini alla struttura della nostra personalità: cinquecento libri a portata di mano, quattrocento riproduzioni di quadri e disegni, cento dischi di composizioni musicali, ritratti di Pensatori, Poeti, Compositori – un Santuario Privatissimo.

Il 17 dicembre 1938 ha avuto inizio una nuova era nella storia della scienza. Otto Hahn (1879-1968) e Fritz Strassmann (1902-1980) hanno scoperto il frazionamento del nucleo atomico.

Per una curiosa coincidenza nello stesso anno ho cominciato a studiare in lingua greca ma in edizione tedesca *Die Fragmente der Vorsokratiker* di Hermann Diels (1848-1922) che da molti decenni è nella mia biblioteca tra i libri più frequentemente consultati. Negli anni 1939-1943 questo libro fu per me la fonte principale per scrivere – all'Università sotterranea (sotto l'occupazione nazista) – la mia tesi di laurea sulla filosofia di Eraclito.

Studiando i frammenti di Eraclito, Anassagora, Empedocle, Democrito ed altri presocratici, sono giunto alla convinzione che la grandezza del pensatore non dipende dalle dimensioni dei suoi scritti perché un piccolo frammento vale spesso più di diecimila pagine εὐν ἄριστος ηἷ, se è capace di vivere, muoversi, agire, crescere fuori del contesto dal quale fu strappato. Anzi, proprio questa estrazione dal contesto lo ha liberato da vincoli ingombranti, permettendogli di viaggiare, incontrare, entrare in sempre nuovi contesti.

Deploravo la perdita delle opere di Eraclito, di Anassagora o di Diagora, ma nello stesso tempo cresceva in me la convinzione che per certe opere filosofiche la

conservazione del testo completo può avere una funzione conservatrice nefasta trasformando i pensieri in schiave inchiodate con catene alle rocche immobili dei contesti, che impediscono loro di essere fecondate da nuovi significati. Desideravo trasformarmi in un nuovo Perseo che fa ingresso nel Regno della Filosofia per liberare le Andromede incatenate. (Un'eco di questo desiderio – una metafora del taglio delle ancore per liberare le navi – si trova nella mia *Italia Pensante* (scritta nel 2007), nel capitolo sul mio incontro con Clara Gallini.

Si può immaginare la mia gioia, quando nel 1956 ho letto per la prima volta gli scritti filosofici del giovanissimo rivoluzionario polacco, Edward Dembowski (1822-1846) ammazzato appena 24enne durante la rivoluzione cracoviese del 1846. Questi, ammirando la filosofia di Hegel, dichiarò che bisognava spezzarne il sistema, frazionarne i pensieri in diecimila minuti (piccoli) pezzi perché i frammenti hanno la capacità di spingere alla creazione di nuovi pensieri più di quanto possa fare un intreccio troppo denso che ne impedisce il libero movimento.

Già nel mio primo libro filosofico *Człowiek w świecie dzieł* (1974) ho ricordato questo meraviglioso pensiero di Dembowski ed ho introdotto il concetto di “frammentarizzazione” nel novero delle mie “categorie centrali”.

Negli ultimi giorni ho trovato altre parole che possono arricchire il mio vocabolario. L'Opera postuma del più grande poeta rumeno, Mihai Eminescu (1850-1889), è stata pubblicata con un titolo: *Fragmentarium*. Un surrealista serbo Dragan Ilić Di Vogo (nato nel 1962) ha dato lo stesso titolo alla raccolta delle sue pitture. Una di queste pitture che rappresenta una Musa ha un bel titolo: *Fragmentina*. In tal modo sono in possesso di due parole adatte per descrivere un mio Mini-Cielo della Cultura. Un *Fragmentarium* è una raccolta di *fragmentine*, cioè delle più piccole, ma nello stesso tempo più preziose particelle dei pensieri e al primo posto metterò la più cara particella tratta da tutti e cento i canti del poema dantesco: *Come l'uom s'eterna*.

Warszawa, il 4 marzo 2008